

## Le antiche cerchie di Bologna (\*)

Presento la *repetita praelectio* di un breve studio sulle *Cerchie di Bologna* che già fu pubblicato nel 1925 sull'« Avvenire d'Italia », accondiscendendo così alla richiesta pervenutami da studiosi ai quali manca la comodità di consultazione della raccolta di quel giornale.

Avrei voluto rifondere questo lavoretto, ma nulla ho trovato che vi possa essere aggiunto o cambiato, nonostante i numerosi scritti in materia successivamente comparsi; neppure mi hanno dato motivo a variazioni i ritrovamenti sia archeologici che epigrafici di questi ultimi tempi, perchè non hanno fatto che confermare quanto io scriveva allora.

\* \* \*

Bologna fin verso la fine del VI secolo appartenne alla diocesi d'Italia il cui vicario risiedeva a Milano. Fra il 391 ed il 397 staccata l'Emilia dalla Liguria e riunita al Piceno Annonario per formare la provincia cui era a capo Ravenna, passò alle dipendenze del *vicarius Urbis*.

Dopo la guerra gotica fu inclusa nell'Esarcato e vi rimase fino all'anno 728, quando fu distrutta dal re longobardo Liutprando, che la occupò poi definitivamente, poco dopo il suo ritorno dalla spedizione in soccorso di Carlo Martello contro i saraceni, circa nel 739.

(\*) Siamo molto lieti di riprodurre, con gentile consenso dell'autore, questo scritto che apparve già in un giornale cittadino, e qui ha ricevuto ulteriori particolari cure. Alcune recenti pubblicazioni che conducono, rispetto alle cerchie della città di Bologna, a conclusioni che non riteniamo esatte, hanno consigliato il richiamo della impostazione documentale netta chiara autorevole che da tempo propose mons. Alessandro Testi Rasponi, la cui profonda e sicura dottrina per la storia dell'alto medioevo bolognese (e non bolognese soltanto) è da tutti riconosciuta.

N. d. R.

Che il re Astolfo cedesse la città insieme a Foro Cornelio e al Castello di Brento ad Orso duca di Persiceta è più che dubbio, per le gravi riserve che dobbiamo fare contro la interpretazione data ai documenti che dovrebbero fornirne la prova, e perchè è venuta a mancare la base principale sulla quale si voleva poggiare il ragionamento che doveva portare alla dimostrazione della esistenza di un ducato longobardo di Persiceta.

Fu Bologna fra le città che i re carolingi donarono alla Sede apostolica quando costituirono il *patrimonium beati Petri*, ma la restituzione da parte dei re longobardi avvenne solo ai tempi del re Desiderio e fu più nominale che effettiva. Perchè, dopo un primo tentativo, non riuscito, di Sergio arcivescovo ravennate per impossessarsi dell'Esarcato, il fiero e turbolento Leone, che gli succedette, stabilì i pretesi diritti del *patrimonium sancti Apollinaris* affermando che le città dell'Esarcato e della Pentapoli dovevano intendersi bensì donate a san Pietro ma per il suo discepolo Apollinare, se ne impadronì e tenne anche Bologna, insieme alle altre città dell'Esarcato, soggetta al suo dominio, fino a che, per intervento di Carlomagno, non le restituì, in realtà più con promesse che di fatto, al romano Pontefice.

Verso la fine del IX secolo, anche questa sovranità nominale andò perduta, quando l'Esarcato fu incorporato al regno italico. Da allora Bologna fu governata da suoi propri conti fino al sorgere delle libertà comunali: durante il regime comitale, con varie vicende dipese dai marchesi di Camerino e Spoleto, da quelli del Friuli e dagli arcivescovi di Ravenna, specialmente nei tempi in cui questi ultimi, cumulando anche la carica di cancellieri del regno italico, furono annoverati fra i grandi feudatari del regno.

Sono oscurissimi i rapporti della città con la contessa Matilde di Canossa, dai cui possessi era circondata: Cento, Argelato, Sala, Monteveglio, Rigosa, Zola, Gesso e Medicina. Sembra a me che il placito imperiale del 1116, che segna la pacificazione, avvenuta un anno dopo la morte della grande contessa, fra Enrico V ed i primi uomini liberi di Bologna dei quali conosciamo i nomi:

Alberto Crasso della nobile famiglia bizantina dei *de Clarissimo* che avevano le loro case sull'altura di San Giovanni in Monte, Ugo di Ansaldo, Azzo di Azzo, Viterno di Carbone il capostipite dei *Carbonenses*, e suo nipote Rolando, Bononio da Tegerio e suo figlio Dondidio, Guido di Beatrice e Pietro chierico del Serraglio; sembra a me, dico, che questa pacificazione che aveva seguito alla distruzione avvenuta a furia di popolo della rocca occupata dagli imperiali, debba essere diligentemente studiata.

Nei possessi matildici le città che avevano ottenute numerose franchigie, alla morte della contessa profittarono della circostanza per affermare la loro indipendenza, donde un'aspra lotta per sostenere i diritti acquisiti. Ora questa ribellione bolognese, seguita da perdono imperiale e da concessione di nuove franchigie, che si inquadra molto bene con quanto succedeva in Toscana e in altre terre matildiche, ci fa sospettare forte che il governo della contessa almeno negli ultimi anni della sua vita, si fosse esteso anche su Bologna. Perchè se al sorgere dello scisma guibertino, il vescovo bolognese insieme a quelli di Bologna e di Cervia aveva consacrato papa il ribelle arcivescovo di Ravenna, prima però che Guiberto morisse, la città si era rivolta a parte guelfa.

Si aggiunga che è appunto dopo che Bologna si era sottratta alla influenza ravennate che vi compare un celebre giudice matildico, Innerio, e vi tiene scuola di diritto.

Così le origini del comune di Bologna coinciderebbero sia nel tempo che nelle cause che portarono a tale affermazione con quelle del comune di Firenze.

Perciò la questione dei rapporti fra la città e la contessa Matilde merita attento studio: come lo meritano certi documenti dell'Archivio arcivescovile che potrebbero rilevare le origini dello Studio, che sono inscindibili da quelle del comune, sorto, come nelle altre città, sotto la tutela del vescovo.

Sino alle più sicure manifestazioni di vita del libero comune,

poco può aggiungersi a questa scheletrica traccia, cosicchè ogni elemento indiziario diventa prezioso sussidio alla deficientissima documentazione, nè va trascurato. Trascuratissimo invece, poichè delle profonde ricerche compiute dal venerando professore Falletti poco ci fu concesso finora di conoscere, è stato lo studio delle vicende topografiche della città, che furono movimentatissime e che, inquadrate cogli avvenimenti politici, molto possono dirci.

\* \* \*

Bologna acquistò valore politico e militare allorquando posta ai confini dell'Esarcato, segnata prima dal corso del Panaro poi contrattasi al Reno, diventò baluardo della civiltà romano-bizantina contro i longobardi.

Fra le vecchie porte, quella volta ad occidente verso il confine, ci ha conservato nella sua etimologia il ricordo della funzione difensiva che alla città era affidata. Il nome della porta *Steria* o *Stiera* che in tempi di deliri etimologici si volle derivare dal nome di una chiesetta dedicata al Salvatore (*Soter* = *Soteria*) deriva invece da *testaria*, come in parecchi documenti ho potuto leggerlo nella sua integrità. Cosicchè la corruzione volgare fu *Tstèria* o *Tstira*, non *Stiera*. La chiesa, dedicata al Salvatore vi era infatti molto più lontana che non le altre dei ss. Gervasio e Protasio, di san Siro e di san Prospero. Inoltre dopo la distruzione della città, vicino alle chiese dei ss. Gervasio e Protasio e di san Siro fin verso i ss. Pietro e Marcellino troviamo la località detta *Podiale*, nome che indica elevamento, ammasso, certo dovuto ai terrapieni e alle opere di difesa che erano state distrutte. Di più, quando la città si contrasse e la linea di difesa fu arretrata fino ad appoggiarsi al nuovo castello che sorgeva all'angolo formato dalle attuali vie Manzoni, Parigi e Gessi sopra il corso ovest dell'Aposa, la porta che sostituì l'antica fu anche chiamata porta del *Serraglio*, nome che accenna e speciali munimenti e che per antonomasia fu poi esteso a tutte le altre porte che erano fornite di sbarramenti e fortilizi.

Dopo la conquista di Liutprando che fu preceduta dalla eversione della città, questa divenne nella *Romandiola* il terreno d'incontro fra Latini e Longobardi, perchè vicino alla vecchia *civitas rupta*, sorse il *castrum barbaricum* di cui è fatta menzione in Paolo diacono. Così si formarono due agglomerati di popolo, vicini ma distinti, oltrechè per il territorio, dal corso est dell'Aposa che segna il più preciso e sicuro confine della città romana che noi conosciamo, da leggi, cultura e costumi.

La distinzione non fu nemmeno evitata in materia religiosa, quantunque i Longobardi già da tempo fossero interamente convertiti alla confessione cattolica; vi fu così la doppia gerarchia episcopale perchè troviamo il vescovo longobardo del *castrum barbaricum* insediato nell'antica cattedrale di santo Stefano, mentre il latino era fuggito dopo la eversione della città, dove non ritornò che quando questa fu ricostruita, dando così origine agli episcopi di san Pietro.

So di alcuni che vorrebbero ancora di più arretrare le origini del san Pietro urbano. Ma s'industriano inutilmente a sostenerlo adducendo prove che hanno per me grandissimo valore perchè servono proprio a dimostrare, ed essi non sono arrivati a comprenderlo, la mia, non la loro affermazione. C'è poi di più che il loro asserto si infrange contro la situazione di tutte le città della *Romandiola* poste a cavaliere della *Via Aemilia* dove le cattedrali che erano tutte costruite fuori dalla cinta urbana, vi entrarono più tardi proprio in conseguenza della caduta del regno longobardo.

Il fatto della duplice gerarchia episcopale mi era manifesto per molti indizi, ma mi trovava ad urtare contro una grave testimonianza: quella della giurata infallibilità del catalogo renano che ci ha conservato i nomi dei vescovi bolognesi. Non mi scoraggiai ed infatti la bontà del mio indirizzo fu manifesta quando conobbi gli atti di un sinodo di papa Gregorio III del 731, dove insieme all'arcivescovo di Ravenna Giovanni V giuniore sottoscrissero due suoi suffraganei, Giovanni di Forlimpopoli e Pietro di Bologna.

Questo Pietro è ignorato nel catalogo renano, il quale per quei tempi porta la successione Clausino-Barbato. Barbato è il vescovo longobardo del quale ci resta il nome in due epigrafi, che ci confermano, poichè il catalogo è una *tabula dyptica*, che tale documento conserva per questo tempo la successione della gerarchia cattolica longobarda, non della romana, forse perchè Pietro non era morto nella sua sede, dove non era più potuto rientrare, e non fu fatta annotazione del suo *dies depositionis*, certamente perchè Bologna non fu subito restituita.

\* \* \*

Bologna occupa la stessa posizione sulla quale sorse l'antichissimo *castrum* romano che datava dalla conquista dell'agro boico.

I confini della *civitas municipalis* possono segnarsi approssimativamente ai quattro angoli formati dalle attuali vie Farini e Toschi; Mentana e Moline; Riva Reno e Borgo Casse; Combruti e Barberia. Alimentavano la fossa circondariale le acque del Reno, che a mio avviso devono avere avuta una sistemazione di incanalamento verso la città in epoca pre-romana e che lambivano i lati di ponente e di settentrione, le acque dell'Aposa e quelle colanti dalle vallette parallele a mezzogiorno verso levante.

All'ingresso e all'uscita della *via Aemilia*, si riscontrano ancora due grandi nodi stradali apertisi a ventaglio e segnanti i sicuri confini della città romana: ad est alla *porta praetoria* (Ravennana) concorrevano le due strade a destra e a sinistra della fossa e le attuali vie Zamboni, San Vitale, Mazzini (*via Aemilia*) e Santo Stefano; ad ovest alla *porta decumana* (*Steria*), oltre le due vie lungo la fossa, le vie del Pratello lungo il canale del Reno, Saffi (*via Aemilia*) e la *via Lamarum*.

Non è afferrabile con altrettanta sicurezza l'ubicazione delle due porte laterali, la *principalis dextera* a nord (sulla linea della più tarda e molto più arretrata *porta Pieria*) e la *principalis sinistra* a sud (la più tarda *porta Procula*), ma che presso a poco dovevano

segnare la estremità del *cardo principalis* corrente non molto lontano dalle attuali via Indipendenza, piazza Nettuno e Vittorio Emanuele e via d'Azeglio.

Di posterule in questa oscura materia non è neppure il caso di fare cenno.

\* \* \*

Una distruzione vera e propria della città non è ammissibile che ai tempi longobardi; il « *tot igitur semirutarum urbium cada- vera* » che Sant'Ambrogio dice di avere veduto nel suo passaggio per la *Via Aemilia*, non è che una forma retorica di paragone sulla caducità delle cose, in una lettera di condoglianza. Per di più poi conosciamo il modello classico imitato in questo passo, dove in egual maniera Servio Sulpizio, si condole con Cicerone per la morte di Tulliola, e dal quale Ambrogio, gran plagiatore ciceroniano, dipende perfino con ricorsi fraseologici.

Una eversione della città per opera di Lotario e del condottiero delle sue soldatesche, Drogone Arcivescovo di Metz, non è sostenibile, perchè la loro affrettata spedizione dell'844, era diretta contro Roma e non contro le città dell'Emilia, che non opposero resistenza al passaggio, poichè essi non conducevano una campagna contro l'Esarcato. La fonte che ci ha conservato la memoria di questo passaggio, parla di uccisioni e di stragi di quelli che erano nelle città e nelle campagne, il che deve intendersi nel senso di rapina e saccheggio, continuati, per necessità di vettovagliamento, lungo tutto il passaggio dell'esercito attraverso lo stato pontificio fino alle porte di Roma.

L'incendio per opera degli Ungari non è che un parto della fantasia di un monaco di Santo Stefano, il quale scrivendo alla fine del secolo XII gli atti di san Petronio, a corto di notizie sicure, si accontentò di comporre uno zibaldone saccheggiando le vite di altri santi e specialmente quella di san Geminiano a Modena.

Invece la distruzione del 728 o di qualche anno dopo, ma an-

teriore sempre alla seconda occupazione del 739, è certa e risponde al metodo di guerra dei Longobardi che quando nelle loro incursioni, non volevano occupare un territorio, ne distruggevano città e campi per indebolire il nemico. E dovette essere una delle più feroci imprese di Liutprando e delle più memorande se nel suo epitaffio sepolcrale è ricordata fra le più gloriose da lui compiute in Italia:

..... *Liutprandus* .....  
..... *acer in armis*  
*Et bello victor: Sultrium atque Bononia firmant,*  
*Hoc et Ariminum, nec non et innotata Spolett*  
*Moenia, namque sibi haec subiecit fortior armis.*

Di questa distruzione oltre l'epitaffio liutprandino ci conservano memoria parecchie indicazioni topografiche, contenute in documenti dell'XI e del XII secolo; quelli anteriori al mille sono quasi completamente andati perduti. Sono atti di notai nei quali il luogo della rogazione o la ubicazione dell'oggetto del contratto sono enunciati così: *In civitate Bononia rupta antiqua*, ovvero: *In civitate Bononia, foris civitatem; in civitate rupta antiqua*. Di tali citazioni ne furono già contate fino a 12, io arrivo a contarne 16: fra queste specialmente interessanti sono quelle che determinano precise località della *Civitas rupta*, riconoscibili anche oggi e che permettono di fissarne la estensione: Sant'Arcangelo, il fossato presso Santa Margherita, i Santi Pietro e Marcellino, il *campus longus*, il *podialis*, i Santi Gervasio e Protasio, San Siro, il borgo di San Colombano, Sant'Andrea degli Ansaldi alla *porta Pieria*, San Tommaso del mercato e una indennominata località avanti la *porta seraliae* o del Serraglio.

La parte invece che fu ricostruita si contrasse ad un minuscolo rettangolo limitato dai quattro angoli formati dalle vie Farini-Toschi, corso dell'Aposa-piazzetta di San Simone, Parigi-dei Cessi, Val d'Aposa-Carbonesi.

Di questa città ridotta a minimi termini potei riconoscere, man mano che qualche ritrovamento si faceva nel sottosuolo, tre lati: un buon tratto della cinta muraria sotto le case dei Ghisilieri e dei

Corforati in via Manzoni; altro ancora di maggior dimensione nella via Rizzoli fin verso la via Caprarie e a nord della via Rizzoli, frammenti dietro le case di via Oberdan nel dedalo dei viottoli dell'Inferno, altri sotto la sede del Banco di Napoli in via Farini dove correva anche un largo cunicolo che, correndo da ovest ad est, riversava acque, forse provenienti dai ninfei dell'acquedotto, nel corso dell'Aposa.

Dagli scavi nelle vie Rizzoli e Manzoni si potè constatare che questa cinta di mura era costituita da una costruzione a secco di grossi blocchi di selenite formanti due cortine fra le quali correva un vano, di circa un metro di larghezza riempito di terra e di avanzi di demolizioni, per formare il rivellino di scolta sopra la cinta muraria.

Il fornice della Porta Ravennana non fu rinvenuto, ma vicino alla località dove si apriva si constatò una più larga costruzione a doppio corso delle mura, formante serraglio di difesa. E vicino, fuor della città, a destra uscendo, emersero anche le fondamenta di un minuscolo edificio quadrangolare, che era certamente quello di una delle quattro croci, poste ai termini della città, e che ora si trovano in San Petronio. Queste fondamenta erano costruite su un primo strato di ciottoli sul quale posava il blocco in muratura a risega, sul tipo di quelle che furono trovate in Santo Stefano sotto l'edicola della Croce. Questo genere di fondamenta che non si può arretrare oltre l'VIII secolo, la povertà del manufatto delle mura che mostra anche di essere opera condotta in grande fretta, lo stile di due delle vecchie croci superstiti, mi fa credere che debbano risalire oltre l'epoca carolina, quando ricorrono eguali ricingimenti in altre città della regione. Dopo il pericolo corso al passaggio di Drogone e per la scorreria degli Ungari che erano arrivati fino a Modena e a Nonantola, si deve essere pensato a prendere misure difensive, e un indice potrebbero essere le due bolle largite da Leone V nel 903, e da Giovanni XIII nel 967, con le quali si esentava la chiesa bolognese dai gravami fiscali.

Di tali scavi esistono i rilievi presso la R. Soprintendenza dei monumenti.

A questa minuscola città troviamo, nel secolo XI, annesso a cavaliere della *via Aemilia*, un borgo di remote origini che la superava in superficie e nel quale esistevano le sole memorie che ci siano rimaste del passaggio dei Longobardi. Fu questo il *castrum barbaricum*, nel quale i nuovi conquistatori si fissarono vicino alle rovine della vecchia Bologna, quando vi si insediarono nel 739.

Questo maggiore agglomerato di abitazioni che incominciava ad ovest della cinta delle mura distrutte appoggiandosi al corso dell'Aposa, aveva confini che oltrepassata la via di san Vitale procedevano verso la *via Aemilia*, circa all'altezza di via Borgo nuovo, dopo la quale, abbracciato il colle di san Giovanni in Monte, per la via dei Chiari, discendevano a ritoccare le vecchie mura verso l'angolo sud-est della città, a San Damiano di fronte all'attuale piazza Cavour, raggiungendo di nuovo il confine dell'Aposa.

Nell'XI secolo compaiono le ultime memorie riguardanti il vallo che cingeva il *castrum barbaricum* e questi ricordi riguardano i lati di levante e di mezzogiorno; ma il nome di Borgonuovo che è della stessa epoca ci dà la prova che esisteva una separazione fra quel tratto compreso ora fra le vie Mazzini, Cartoleria, Santo Stefano e Borgonuovo, e il retrostante territorio che è quello del *castrum barbaricum*.

Il *castrum barbaricum* non era considerato come uno dei borghi, perchè questi incominciavano al di fuori di esso; come borgo non era considerata la *civitas rupta*, ma non era ancora nel XIII secolo considerato parte giuridica della città che era ristretta in angusti confini, e non ne godeva i privilegi. Gli scolari opposero al maestro Azzone che voleva trasferire lo Studio a santo Stefano, che Bologna era *civitas regia* mentre santo Stefano posto *ultra Aposam* ne era fuori, e che perciò non avrebbero potuto godere i privilegi di regalità. In conclusione il *castrum barbaricum*, non era che una *civitas nova* di diritto longobardo, come ne troviamo tante stabilite da quel popolo vicino alle rovine delle città distrutte.

Ma alla fine del secolo XI, in questo *castrum longobardorum*, che presentava una situazione giuridica speciale rimasuglio della sua condizione di sede degli invasori e del loro governo locali, e nella *civitas latina* propriamente detta, in conseguenza della avvenuta fusione dei latini coi barbari, incominciarono a sorgere le torri dei nobili, di origine promiscuamente bizantina e longobarda, delle quali non troviamo traccia nella *civitas rupta* nè nei circostanti borghi.

\* \* \*

Nel sorgere della vita comunale, il cui sviluppo fu nella nostra regione favorito dalle condizioni locali create dallo scisma dell'arcivescovo Guiberto, nuove forze si manifestarono.

La fusione fra latini e longobardi ormai era compiuta col sopravvento della vecchia civiltà italiana, e le necessità che le nuove condizioni di vita creavano, influirono nel XII secolo e dopo sulla topografia della città.

I documenti della *civitas rupta* arrivano fino al 1117, segno che fino a questo tempo una netta distinzione esisteva ancora. Ciò che non esclude però che fosse già da tempo incominciata l'opera di riordinamento di quel territorio, dove si andavano ricostituendo nuovi agglomerati di abitazioni, che richiesero poi la necessità di nuovo e più ampio ricingimento.

Così le mura del X secolo furono in alcune parti demolite, come ce ne ha lasciato memoria un documento del principio del secolo XIII; altrove, come si è constatato sotto le case dei Ghislieri si aprirono in queste mura per dare luogo al prolungamento delle strade, o furono utilizzate nelle nuove costruzioni che andavano ad occupare le colmature della fossa circumurbana.

A nord e a ponente, la nuova cinta conosciuta comunemente come seconda, ma che dalle origini del primo *castrum* romano è già la quarta, seguì presso a poco la linea di confine della Bologna anteriore alla distruzione longobarda; dalla parte di levante abbracciato con largo giro, che partiva dall'angolo nord-est, il campo bar-

barico, proseguì verso sud, poi sud-ovest per riunirsi all'angolo sud-ovest. Di questa linea di mura restano ancora in piedi la porta del Poggiale, porta Govese in via dei Piella, la porta di San Vitale, e quella di Castiglione.

Ma quasi contemporaneamente, per ragioni di sicurezza, fu condotta con ancor più largo giro tutt'all'intorno una linea di trincee munita di fossato e di palancata. Questa linea fu dapprima rafforzata qua e là intorno alle porte e nei punti più esposti con costruzioni murarie, fino a che nel secolo XIV il Cardinale Bertrando del Poggetto rettore di Romagna, non ultimò queste opere, compiendo l'ultima cinta, che abbiamo veduto cadere ai nostri giorni.

Riassumendo, le cinte di Bologna furono cinque:

- 1° Il vallo del castro romano;
- 2° La cinta di mura costruita all'epoca imperiale, che durò fino alla distruzione longobarda;
- 3° Le mura del IX-X secolo;
- 4° L'ampliamento fatto al principio del XIII secolo;
- 5° L'ultima cinta del cardinale Bertrando.

A. TESTI RASPONI



### Luigi Tanari e il suo *memoriale* ad Ernesto Masi sulla *Società Nazionale* in Bologna e nelle Romagne.

Luigi Tanari, per l'azione, figura in primo piano nella storia del Risorgimento Bolognese e Romagnolo. Discendente da antica ed illustre famiglia, che aveva dato Cardinali e Prelati alla Chiesa, Senatori e benemeriti Cittadini al Reggimento di Bologna, fu degno di così alta stirpe. Nato in tempi tristi, da sua madre, donna di alta cultura e di magnanimo sentire, ebbe libera e forte educazione, dalla quale derivò un carattere risoluto e